

## DAL REPERTO VITREO AL CONTESTO STORICO: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Anche se l'introduzione della tecnica della soffiatura ha permesso una produzione seriale, con una standardizzazione delle forme e delle decorazioni, gli oggetti vitrei non rientrano nelle suppellettili di prima necessità; il loro acquisto dipende sempre dall'esistenza di un *surplus* finanziario, tantopiù che si tratta di manufatti estremamente fragili. Per loro natura, i reperti vitrei si configurano come uno degli indicatori dei vettori commerciali che i gusti degli uomini tengono vivi. Inoltre l'aspetto trasparente, più o meno colorato, conferiscono al vetro un alto valore simbolico: le coppe e i calici esibite durante il simposio, pratica diffusa nelle *élites* sociali tardoantiche, sono gli oggetti che sigillano un gesto di autorappresentazione; le lampade pensili dell'edilizia domestica diventano dalla tarda Antichità uno dei principali elementi di illuminazione degli edifici liturgici, rinforzando il valore escatologico della luce, di cui anche le superfici riflettenti del decoro sono portatrici.

Gli studi raccolti in questo volume prendono come punto di partenza la tarda Antichità, e come punto di arrivo il XII secolo e considerano soprattutto elementi della suppellettile vitrea e del vetro architettonico in dotazione degli edifici domestici e ecclesiastici, come degli impianti funerari di diversi siti dell'Italia meridionale. La realtà messa in luce per questa area geografica viene confrontata con la Sicilia, la sponda orientale dell'Adriatico e l'Italia settentrionale. Cronologia e origine geografica dei reperti considerati vengono definiti nella maggior parte dei contributi, combinando lo studio morfologico e l'analisi compositiva che diventa quindi un elemento cardine per la comprensione dei reperti, permettendo di definire le logiche di approvvigionamento all'interno dei diversi siti, e di restituire la rete degli scambi commerciali, più usualmente definita attraverso i reperti ceramici. L'analisi del vetro si trasforma così in una fonte storica per meglio conoscere, attraverso i prodotti di consumo, la logica di approvvigionamento della popolazione, ma anche dei cantieri degli edifici di culto, oltre che dei rapporti economici che i diversi gruppi umani, che compongono le società esaminate, intrattengono. Questo apre nuove domande sulle scelte tecniche e culturali degli uomini che hanno utilizzato questi oggetti, realizzato il decoro, perpetuato le tradizioni tecniche, continuato a produrre e utilizzare i materiali vitrei.

\* Le autrici hanno contribuito in maniera uguale alla stesura del contributo: 1. GN EN, 2. EN GN, 3. EN.

Sulla base dei risultati ottenuti, vengono qui presentate alcune riflessioni di carattere storico, scegliendo di riorganizzare i dati in maniera diacronica, basandosi sull'evoluzione delle società dell'Italia meridionale: bizantina, longobarda e araba. Questa sintesi vuole fornire così un quadro di insieme, andando oltre la presentazione del singolo sito che viene offerta da ogni contributo, ridimensionando alcuni fatti e valorizzandone altri<sup>1</sup>. I risultati possono essere articolati e illustrati attraverso tre assi principali che riguardano il commercio, la produzione e l'uso, che permettono di ipotizzare delle dinamiche sociali<sup>2</sup>.

E.N. - G.N.

### 1. Le rotte di approvvigionamento e commercio del vetro alla luce degli eventi storici

La rinascita del IV secolo, nel contesto della riorganizzazione fiscale e dell'emergenza progressiva della Chiesa, anche a livello locale, come potenza amministrativa e finanziaria, è lo scenario all'interno del quale vanno interpretati i risultati offerti dai campioni più antichi considerati in questo volume. L'ingente quantità di frammenti vitrei di età tardoantica e alto-medievale disponibili per la Puglia settentrionale, esito di una collaborazione archeologico-archeometrica di lunga data, di cui viene qui proposta per la prima volta un'analisi sinottica, offre un confronto tra diverse aree geografiche, ma anche tra contesto urbano e rurale. Tutti i reperti analizzati sono databili tra IV e VI secolo e sono pertinenti perlopiù a contesti abitativi relativi a una città e due *villae*. Nel lussuoso complesso di Faragola, che diventa sede amministrativa del fisco beneventano verso la metà del VII secolo, sono stati presi in considerazione due butti della fine del VI-inizio VII secolo, che risultano dalla pulizia di ambienti in disuso e dei nuclei abitativi e di servizio abbandonati. Nel *praetorium* e sede vescovile di San Giusto, legato all'amministrazione del *saltus carminiensi*, viene invece preso in considerazione un butto dello stesso orizzonte cronologico. I siti di Faragola e *Herdonia* sono rappresentativi del più alto

<sup>1</sup> Ad esempio la partecipazione del vescovo *Rufentius* di Egnazia al concilio romano del 501 non dimostra *tout court* l'importanza della città (p. 136).

<sup>2</sup> Per un quadro storico e la discussione delle fonti scritte primarie utilizzate in questo contributo si rinvia a Noyé 1996, Noyé 2000, Noyé 2006, Noyé 2012, Noyé 2014, Noyé 2015, Noyé 2020.

ceto aristocratico<sup>3</sup>, spesso citato da Cassiodoro; allo stesso modo quello di San Giusto potrebbe essere gestito da alti funzionari appartenenti alla medesima categoria sociale.

L'omogeneità cronologica e tipologica dei reperti ha permesso di riflettere sui *trend* comuni nelle scelte tipologiche e nelle logiche produttive, osservando la presenza di reperti di alto livello qualitativo nel corso del IV secolo e una progressiva riduzione formale e qualitativa alla fine dello stesso secolo e all'inizio del V secolo, quando viene introdotta la forma del calice. Prodotti finiti, vetro grezzo e rottame da riciclare sono in questi centri importati dall'Egitto e dal Levante, con un picco dei flussi commerciali africani tra VI e VIII secolo e una progressiva riduzione delle potenziali importazioni orientali, anche durante il breve periodo della riconquista bizantina<sup>4</sup>. Non si conosce ancora l'impatto sulla produzione locale e il commercio del vetro provocato dall'installarsi dei Longobardi, che sconvolgono la gerarchia sociale eliminando l'*élite* dirigente.

Un ulteriore confronto tra la situazione della Puglia e quella del *Bruttium* viene offerto dai casi simili di *Egnathia* e *Thurii*<sup>5</sup>. Si tratta di centri di antica fondazione, il cui successo è legato ad una posizione strategica sui principali itinerari che qui confluiscono dal Mediterraneo orientale e su un tratto di costa che si presta all'attracco e alla sistemazione di un porto. *Egnathia*, intimamente legata alla *via Traiana*, costituisce una tappa terrestre verso l'Italia centrale e uno scalo marittimo verso il nord dell'Adriatico<sup>6</sup>. *Thurii* è collocata all'incrocio della via costiera ionica, e di una via istmica, che porta anche a Roma attraverso la *via Popilia*, e alla Campania via lo stretto di Messina<sup>7</sup>. Entrambe le città si sono sviluppate nell'età augustea e giulio-claudia fino al regno di Traiano, con la successiva monumentalizzazione, a *Egnathia* della piazza del mercato, e a *Thurii* delle terme e del foro. Dopo la crisi del III secolo, che colpisce tutti i centri urbani a seguito della sospensione dei finanziamenti imperiali, *Egnathia* e *Thurii*, sembrano approfittare dell'"esplosione" economica del tardoantico nel Mezzogiorno. Quando nel quadro dell'*annona* le province meridionali riforniscono Roma di lana per il nord della Puglia, di carne per la Lucania e il Bruzio e di grano nel Salento, le *massae* dei potenti *conductores* e *possessores*, sono ben documentate dall'archeologia e, soprattutto nel VI secolo, dalle fonti scritte. Le ricchezze circolano così a profitto della Chiesa. In questo quadro sono da interpretare i dati ottenuti sulla città di *Egnathia*. Un ceto sociale differente è invece fautore delle attività edilizie di IV secolo a *Thurii*. La cerealicoltura è infatti anche praticata in alcune pianure da proprietari di media/piccola entità che risiedono in alcune città diventate *stationes* del *cursus publicus* nel IV secolo, come *Thurii*, dove il la chie-

sa, in mancanza di dotazioni più importanti, si accontenta di praticare il reimpiego di materiali per la realizzazione dei nuovi cantieri ecclesiastici.

Sebbene più o meno danneggiate dal terremoto del 360, entrambe le città hanno risorse e vitalità sufficienti per ripararne i danni e nella seconda metà del IV secolo vengono edificati i primi complessi liturgici, sotto l'egida dei vescovi. I cantieri allora aperti devono aver generato un notevole flusso di approvvigionamento/produzione di materiale da costruzione, tra cui i vetri da finestre e la dotazione delle suppellettili funzionali all'arredo. La maggior parte dei vetri di *Egnathia* e buona parte di quelli di *Thurii* appartengono al gruppo romano con tracce di riciclo: i reperti analizzati per *Thurii* provengono dall'area delle terme in cui si installa il complesso episcopale, mentre quelli di *Egnathia*, dalla piazza commerciale e dalla basilica episcopale, frequentata fino al VI secolo. L'analisi conferma questo *floruit* e ribadisce una vera simbiosi del litorale orientale del *Bruttium* e del Salento con l'Africa settentrionale nel IV-V secolo, come già osservato per i materiali ceramici. Prodotti con vetro di provenienza egiziana si ritrovano abbondanti a *Thurii* come nella Puglia settentrionale (*Faragola*, *Herdonia*, San Giusto) e continuano ad essere importati probabilmente dalla Tunisia nei secoli successivi. Nello stesso orizzonte cronologico, ma soprattutto a partire dal V secolo, il vetro di base africano alimenta il cantiere di restauro della basilica di *Egnathia* e delle sue finestre.

Lo stesso periodo sembra anche marcato da una crescita delle importazioni orientali su tutto il litorale ionico: a *Thurii*, dove i contatti diretti con l'Oriente erano già noti dal ritrovamento di una bottiglia con iscrizione augurale in greco nella necropoli nord del sito, si registrano oggetti prodotti con vetro grezzo levantino di area palestinese. L'importazione, nel V secolo, dell'Evangelario purpureo di Rossano, arrivato molto probabilmente nella zona con un gruppo di monaci, e di diversi materiali di provenienza orientale nel relitto di Punta Scifo sono due macro-esempi dell'intensificarsi dei rapporti tra il *Bruttium* e Bisanzio, di cui le analisi sul vetro danno un'ulteriore prova.

L'importanza *Egnathia* si mantiene nel V secolo, come quella di *Thurii*, nonostante le difficoltà create dall'invasione visigota della prima metà del secolo e dagli attacchi vandali sul litorale orientale del *Bruttium*. Il clima generale d'insicurezza e l'impoverimento favoriscono allora l'emergenza delle chiese locali come potenze amministrative e economiche: sul territorio, le popolazioni cercano rifugio nelle proprietà ecclesiastiche dove è attestato un regime favorevole ai coloni e i fedeli assicurano la propria salvezza mediante donazioni al clero<sup>8</sup>. La dinamica che porta all'arricchimento delle chiese locali potrebbe spiegare l'incremento delle importazioni vitree, e l'installazione dei Vandali nel nord-Africa, potrebbe aver indotto a rafforzare i legami tra la chiesa romana e il clero di *Thurii*, la cui sede vescovile ospitava probabilmente uno dei centri di gestione della vicina

<sup>3</sup> Come il *Tullius* citato da Procopio nel corso della guerra greco-gotica: Noyé 2015.

<sup>4</sup> Turchiano *et alii*, *supra*.

<sup>5</sup> Noyé 1996, Noyé 2006.

<sup>6</sup> Laghezza *et alii*, *supra*.

<sup>7</sup> Noyé, Neri, *supra*.

<sup>8</sup> Noyé 1996; Noyé 2006; Noyé 2014.

*massa silana*, favorendo in questo modo le importazioni dalla Palestina piuttosto che quelle del Maghreb.

Tuttavia l'evoluzione dell'ambiente naturale, all'origine dello spostamento verso sud del porto di *Thurii*, e l'assenza di ogni possibilità di trinceramento costringono le autorità amministrative e religiose di *Thurii* a spostarsi, tra fine V e inizio VI secolo, su un'altura vicina già fortificata nel IV secolo a. C. *Egnathia* invece sopravvive durante l'intero VI secolo, grazie alla protezione della sua acropoli che la separa dai pericoli marittimi, tra i quali figurano i *raids* bizantini che danneggiano pesantemente i *negotiatores* dell'*Apulia*<sup>9</sup>. Gli abitanti, in via di diminuzione, incominciano a rifugiarsi sull'acropoli, che permette alla città di sopravvivere durante la guerra greco-gotica mentre il presidio di Brindisi è costretto a mettersi a riparo nelle foreste vicine, abbandonando il sito urbano, sprovvisto di fortificazioni<sup>10</sup>. Il porto di *Egnathia* invece rimane attivo durante il VI secolo, ma non figura tra i principali luoghi di arrivo delle forze bizantine (Otranto soprattutto, poi Taranto e Crotona). Tuttavia l'impiego di vetro di importazione levantina di pieno VI secolo sottolinea e conferma in maniera chiara il mantenuto contatto diretto con i canali commerciali dell'Oriente durante la riconquista bizantina. Questo distingue *Egnathia* dagli altri siti della Puglia meridionale e da Sibari, in cui non sembrano presenti prodotti vitrei di VI secolo realizzati con vetro grezzo palestinese. Una ulteriore spia del legame diretto tra i centri costieri e Bisanzio sembra emergere durante il periodo della conquista bizantina.

Lo stesso fenomeno si osserva sulla sponda tirrenica, dove è stato messo in luce dall'analisi delle tessere ritrovate nelle catacombe di Napoli. La città svolse un ruolo militare e amministrativo di primo piano nel V secolo quando il porto era il più importante centro di redistribuzione della regione che, nel VI secolo divenne sede di un *comitatus*. L'esistenza delle mura urbane facilitò lo stanziamento di un presidio gotico, che fu il primo a resistere nel 536 a Belisario; questo spinse il generale bizantino a distruggere le fortificazioni dopo la resa della città<sup>11</sup>. Napoli, sede di un *magister militum* che reggeva il sud Italia, fu poi un punto cardine dell'amministrazione bizantina, sulla costa tirrenica e riuscì a difendersi dai Longobardi. Diventata uno dei quattro ducati bizantini della Campania, è possibile che la sua appartenenza politica abbia favorito un contatto diretto con il Levante, garantendo un approvvigionamento dall'Oriente. Le decorazioni musive delle catacombe, attribuibili per la maggior parte alla metà del V secolo e al pieno VI secolo, tradiscono le modalità di rappresentazione di un'élite laica e ecclesiastica che afferma il suo ruolo nella città. Anche se la maggior parte delle tessere sono di reimpiego e provengono dallo spoglio sistematico di vecchi mosaici, per un terzo di queste si riconosce l'approvvigionamento di vetro grezzo egiziano e palestinese con

tecniche di opacizzazione e colorazione in perfetta continuità con i metodi romani, anche se databili al V-VII secolo. L'uso di leghe di piombo con ottone o con bronzo, come quelle a foglia d'oro implicano d'altra parte delle relazioni strette tra la fabbricazione del vetro colorato e le zecche bizantine, sotto il controllo dello stato che autorizzava il riuso di monete e residui di conio, sottolineando il legame tra Napoli e l'istituzione imperiale.

Allo stesso orizzonte cronologico (IV-VI secolo) e tipologico (edifici religiosi) appartengono il materiale del duomo di Cosenza e del complesso di fondo Giuliano a Vaste. Nel battistero di Cosenza<sup>12</sup>, dove la pavimentazione musiva della prima fase d'uso, ascrivibile alla fine del IV secolo, fu scavata nel corso del VI secolo per deporre diversi oggetti, in particolare vitrei. I vetri risultano prodotti con gli stessi gruppi composizionali riscontrati nei siti precedentemente menzionati: vetro romano, vetro egiziano e in minima parte (1 campione) vetro levantino di IV secolo, la cui bassa attestazione potrebbe essere giustificata dalla localizzazione non litoranea del sito. Il significato del seppellimento è di notevole interesse: a Metaponto, nel IV secolo, quando Giuliano l'Apostata profanò la chiesa, gli oggetti sacri furono sepolti nell'edificio<sup>13</sup>, a testimonianza di una pratica che potrebbe essersi verificata anche a Cosenza in un momento di pericolo.

Il fondo Giuliano a Vaste è un complesso ecclesiastico e cimiteriale che sembra isolato: si tratta di un *martyrium* frequentato dalla seconda metà del IV secolo fino alla metà del VI secolo, e strettamente connesso ad un esteso cimitero rupestre. Il sito è emblematico dei costumi funerari dell'élite locale, già evidenziati nel Bruzio, come a Tauriana, che si esprime assicurando la serenità della propria vita *post-mortem* tramite la pratica della sepoltura *ad sanctos*, ma seguendo la prassi funeraria di IV-V secolo, secondo la quale i corredi includono ceramica, oggetti di ornamento personale e vasellame vitreo<sup>14</sup>. Dal punto di vista degli scambi commerciali, Vaste gravita sul «bacino economico» del porto di Otranto, vettore delle importazioni vitree, che risultano essere principalmente africane. Durante il VI secolo, i rapporti del Salento con il Nord Africa sembrano quindi non rallentarsi, sia che si tratti di importazioni dall'Egitto o di produzione locale a partire da vetro riciclato in Egitto o in Tunisia. La prima parte del VI secolo è d'altronde un periodo di espansione economica iniziata da Giustiniano, che riconquista l'Africa settentrionale, facilitandone ulteriormente gli scambi con l'Italia meridionale, soprattutto nella fase di preparazione dello sbarco in Sicilia. Stando al livello dei prodotti impiegati l'aristocrazia locale di Vaste si colloca ad un livello inferiore della gerarchia sociale, rispetto ai grandi *possessores-conductores* ben documentati da Cassiodoro, le *massae* dei quali erano distribuite in diverse province del Mediterraneo, e ai *senatores*

<sup>9</sup> Marcellini *cronicon*, vedere Noyé 1996.

<sup>10</sup> Procopio, III, 18.

<sup>11</sup> Procopio, III, 6 e 8.

<sup>12</sup> Papparella, Barca, *supra*.

<sup>13</sup> Noyé 1996.

<sup>14</sup> Arthur *et alii*, *supra*.

romani che avevano acquistato vasti possedimenti nel sud della penisola. Tuttavia il rapporto diretto del complesso con l'Asia Minore nella seconda metà del VI secolo, segnalato dei prodotti vitrei alti in lito e in boro è molto importante per una ragione duplice. La presenza di questi esemplari prodotti in vetro micro-asiatico è rara e, in questo orizzonte cronologico, non nota al di fuori dell'Asia Minore. Questo potrebbe segnalare un contatto diretto tra il personaggio inumato e la capitale dell'impero e il prodotto vitreo in questione, un calice, essere una ricompensa data da Giustiniano ai *possessores* che l'avevano sostenuto durante la guerra greco-gotica. Totila aveva dichiarato alle *élites* meridionali che, nonostante tutte le misure fiscali e militari in loro favore avevano scelto una posizione attendista all'arrivo di Belisario, una guerra sociale, che spinse Tulliano, esponente di una grande dinastia, a schierarsi dalla parte dei Bizantini. Questi *possessores* furono ampiamente ricompensati da Giustiniano<sup>15</sup>.

Se si poteva immaginare che i legami tra Bisanzio e l'Occidente rimanessero stabili fintanto che l'impero controllava il Mediterraneo occidentale, meno ipotizzabile, prima di questo lavoro, era la scoperta di un'assenza dell'interruzione di commerci tra Oriente e Occidente in età omayyade e abbaside. La conquista araba dell'Egitto e dell'Africa non pone fine alla circolazione dei beni nel Mediterraneo, e questa constatazione è sicuramente uno dei risultati più rilevanti della nostra indagine: la tipologia di vetro grezzo Egypt II è direttamente importata a Vaste, come pure, in un orizzonte cronologico ancora più tardo, a San Vincenzo al Volturno<sup>16</sup>. Le mantenute relazioni con l'Egitto e la Palestina mostrano che la regione mantiene una certa prosperità nel VII secolo, un fenomeno che si verifica nelle aree meridionali rimaste bizantine, ma che non va troppo enfatizzato, in quanto le fonti scritte segnalano importanti riduzioni fiscali concesse dall'impero alle provincie meridionali; inoltre la crisi demografica culmina probabilmente con l'ultima ondata della peste di Giustiniano nel 740. D'altronde, la crisi del VII secolo è ben attestata anche nel Mediterraneo orientale, dall'abbandono dei villaggi del nord della Siria e dalla conquista araba, oltre che dall'esilio di parte della popolazione autoctona. Questo scenario sembra aver avuto delle ripercussioni sull'organizzazione della produzione vitrea<sup>17</sup>. Nuove officine vetrarie incominciano a funzionare nell'VIII-IX secolo, quando il natron viene sostituito dall'uso di ceneri. In ogni caso, il VII e l'VIII secolo costituiscono, in Italia meridionale un periodo di ripiego o scomparsa della categoria sociale più agiata finora presa in considerazione in questa conclusione: la chiesa di Vaste si riduce e, nonostante il ritrovamento di rari oggetti di tipologia eccezionale, il corredo scompare nelle tombe, secondo un fenomeno osservato in quasi tutta l'Europa.

<sup>15</sup> Noyé 2015.

<sup>16</sup> Schibille, Freestone, 2013.

<sup>17</sup> Nenna 2008.

Le dinamiche messe in luce dal villaggio di Apigliano, che si sviluppa a partire dalla fine del VII secolo sul sito di una fattoria tardoantica<sup>18</sup>, permettono di seguire l'evoluzione socio-economica di un insediamento rurale, probabilmente simile a un *chôrion*: una realtà insediativa finora conosciuta soprattutto dalla documentazione scritta, ma che sembra diffondersi nel Salento tra VII e VIII secolo, forse sotto la protezione del "Limitone dei Greci" costruito dallo stato per favorire la piccola comunità fiscale di fronte alla grande proprietà fondiaria. Apigliano, fin dalla sua creazione, è un insediamento agricolo senza apparente gerarchia sociale, a parte un sacerdote, e presenta, a partire dall'VIII secolo, un dinamismo economico, testimoniato dalla panopia di ceramiche acrome da cucina e da mensa e di almeno due tipi di anfore prodotte nel Salento, con chiare analogie con altri contesti coevi della Grecia centrale e del Peloponneso.

I secoli IX-X segnano uno sviluppo dell'abitato di Vaste, e una diversificazione delle strutture occupate da un ceto sociale sempre medio-basso. Il X secolo fu per il *thema* di Puglia, poi catepanato d'Italia, liberato dall'occupazione araba, una fase di crescita demografica ed economica, marcata da una crescita delle città portuali. Lo studio dei reperti di Apigliano dimostra l'apertura commerciale del sito che approfitta del mantenimento di scambi a una scala mediterranea. In particolare le importazioni di calici di "tipo Corinto" prodotti con vetro anatolico e ben datati alla prima metà del X secolo, sottolineano il legame diretto tra l'Oriente bizantino e la terra d'Otranto: un legame che, come è noto, era già ben documentato, prima di questo studio, dall'importazione di ceramica costantinopolitana nello stesso periodo. Ancora nel XI-XII secolo, calici simili sono presenti nell'area idruntina e forse direttamente importati dalla Grecia a Centoporte. Oltre alla simbiosi tra Salento e il centro dell'Impero, si riscontra in maniera ancora più sorprendente che il *network* commerciale è mantenuto anche con l'Egitto abbaside, a fianco ad una grande massa di reperti prodotti con vetro di riciclo. I manufatti vitrei continuano a essere realizzati secondo la tecnologia romana, mantenendo attiva la rete commerciale che questo comporta, senza alcun segno di transizione verso il vetro a ceneri, presente dal VI-VII secolo nel nord della penisola.

Intrigante dal punto di vista euristico è poi il fatto che gruppi compositivi generalmente datati entro il VII-VIII secolo (Egypt I e II) siano associati a reperti datati stratigraficamente con associazioni numismatiche al X-XI secolo. Questo solleva il problema della durata di vita degli oggetti o dello stoccaggio di pani di vetro grezzo per realizzarli. Per alcuni oggetti vitrei privilegiati come i calici, esibiti durante i rituali collettivi, e per il vetro grezzo che permetteva di realizzarli, si potrebbe ipotizzare una forma di tesaurizzazione simile a quella nota per i *ministeria* ecclesiastici, assicurata dalle istituzioni liturgiche. Ogni chiesa era infatti dotata di un suo tesoro, composto da stoffe preziose, libri liturgici, lampade, suppellettili liturgiche in oro o argento,

<sup>18</sup> Arthur *et alii*, *supra*.

reliquie e reliquiari. Sebbene il contesto di ritrovamento dei calici di Apigliano orienta piuttosto ad una tipologia di reperti di uso domestico, in altri casi, come ad esempio San Vincenzo al Volturno, in cui è documentato l'impiego di vetro Egypt II nello stesso orizzonte cronologico, si potrebbe pensare ad uno scenario analogo. Questo è ancor più sorprendente se si pensa che la legislazione canonica aveva proibito proprio nel corso del IX secolo, l'uso di vetro per l'eucaristia<sup>19</sup>.

Il dato da sottolineare resta in ogni caso il rapporto tra Occidente e Nord-Africa durante il periodo arabo. Questo attira l'attenzione sulla continuità e l'intensità del commercio nell'intero bacino Mediterraneo, dando un'ulteriore smentita alla famosa teoria di Henri Pirenne, per il quale la peste di Giustiniano e la conquista araba avrebbero spostato ogni tipo di dinamismo economico dal Mediterraneo al Nord-ovest dell'Europa nell'altomedioevo. I rapporti tra il sud della penisola e gli Arabi hanno conosciuto molte peripezie tra IX e XI secolo. Gli elementi memorabili del IX secolo sono l'occupazione della metà nord della Calabria e probabilmente dell'intera Apulia, senza che la penisola salentina fosse implicata e lo stanziarsi di due emirati negli anni 840, uno a Bari, dove i capi arabi s'insediarono probabilmente nel *praetorium* longobardo della città, e l'altro a Amantea. Il commercio non subì le conseguenze di questa effimera geografia politica, anzi ne sembrò essere facilitato: il porto di Taranto per esempio era l'epicentro del commercio degli schiavi, settore più dinamico degli scambi nel Mediterraneo, praticato anche dai Cristiani. Numerose spedizioni franche e bizantine furono necessarie per liberare l'estremità della penisola negli anni 870-880. La Calabria fu subito minacciata dalle razzie dei Musulmani di Sicilia e dei pirati africani che cercavano oro e grano; razzie e attacchi si moltiplicarono nel X secolo e portarono il *basileus* a concludere una tregua che prevedeva il versamento annuale di 22000 solidi d'oro.

Nello stesso periodo, gli scambi dei porti pugliesi con il Mediterraneo orientale si svilupparono; i disordini politici erano frequenti nell'Ifriqiya e in Sicilia e gli strateghi bizantini sapevano approfittarne. Nonostante i *raids*, il fabbisogno di ferro, legno e grano spingeva i Musulmani a mantenere un commercio regolare con il sud-Italia; i contatti emersi sembrano non escludere che anche il vetro grezzo e i prodotti finiti in vetro continuassero ad essere una merce di scambio su questi circuiti regolari. Aiuta a illustrare questo scenario storico l'analisi dei reperti vitrei del *praitôrion* di Bari, situato nelle vicinanze del litorale orientale del promontorio occupato dal centro medievale e ricoperto dopo dalla basilica di San Nicola<sup>20</sup>. Si trattava in epoca bizantina di un'area protetta da un recinto murario, che racchiudeva almeno tre chiese e una residenza aristocratica con un portico antistante. Dopo esser stata riconquistata dalla dominazione araba, nel 871, dall'imperatore carolingio Ludovico II, la città non fu restituita a

Benevento e divenne capitale del *thema* di *Longobardia*. Bisanzio favorì allora lo sviluppo della costa centrale della Puglia, per motivi strategici e fiscali; si trattava in particolare di rafforzare i rapporti con i Balcani e di controllare l'Adriatico, proteggendo il *thema* di Cephalaria creato nella prima metà del IX secolo sull'altra sponda, a difesa della via *Egnatia*. Il X secolo fu quindi per la Puglia una fase di crescita demografica ed economica, e il porto di Bari divenne l'epicentro di un traffico gestito dai mercanti longobardi e veneziani<sup>21</sup>.

Gli oggetti scavati nell'area del *praitôrion* hanno una cronologia larga che va dal tardoantico fino al pieno XI secolo<sup>22</sup>. Proprio all'epoca dell'emirato arabo sembra appartenere un gruppo di reperti prodotti con vetro egiziano, generalmente datato tra VII-VIII secolo, ma di cui sono stati documentati degli usi più tardi nel contesto di Apigliano. Due esemplari morfologicamente attribuibili al mondo omayyade e abbaside testimoniano la connessione tra l'emirato barese e gli epicentri di potere del califfato. Ad un orizzonte cronologico più tardo potrebbero essere pertinenti dei calici prodotti con vetro microasiatico, che dimostrano invece le connessioni bizantine tra il cuore stabile dell'impero, la penisola anatolica, e il catepanato.

Bari divenne, infatti, sede del catepanato d'Italia nel 980, e il suo statuto di capitale si traduceva dal punto di vista politico e economico con la stabilizzazione di contatti diversi e numerosi con il centro dell'impero: basti pensare all'arrivo regolare, sia nel porto, sia a Otranto, dei nuovi catepani e di altri ufficiali civili o militari, con le unità militari dei *tagmata*. I notabili longobardi amavano ricevere titoli onorifici dalle autorità bizantine, che li distribuivano ampiamente per assicurare il controllo delle élites e la loro integrazione/sottomissione. La *roga* pagata dallo stato a questi dignitari faceva fiorire, insieme al commercio, la circolazione monetaria locale con la ripresa di un flusso d'oro non trascurabile. Bisanzio distribuiva anche donazioni indipendenti dal pagamento della *roga*, soprattutto nel periodo finale della dominazione bizantina dell'Italia meridionale (XI secolo); così le *chelandia* della marina bizantina, portavano oro e oggetti lussuosi al ceto sociale superiore urbano di Reggio Calabria, dove si conserva uno *skaramangion* (un sotto tunica di lusso), e di Bari<sup>23</sup> via Otranto ancora nel 1051 e 1064. Non è da escludere che tra questi regali vi fossero anche gli oggetti vitrei. Una connessione stabile con la parte orientale del Mediterraneo sembra ribadita dalla presenza, sempre nel sito del *praitôrion*, di calici tipo Corinto e di tre reperti, che dal punto di vista morfologico sono riferibili a forme tardoantiche, ma che sono prodotti con un vetro con fondente a ceneri vegetali sodiche orientali. Lo studio dei reperti vitrei e delle molteplici connessioni da questi evincibili rivelano che Bari era una sorta di emporio, ricettivo a merci provenienti da diverse origini geografiche. Tuttavia, il confronto

<sup>19</sup> Frutieux 1999, Noyé 2014.

<sup>20</sup> Nuzzo et alii, *supra*.

<sup>21</sup> Noyé 2020; *Anonimi Barensis Chronicon*, ad ann. 1045, 1051, 1062.

<sup>22</sup> Noyé 2012.

<sup>23</sup> *Anonimi Barensis Chronicon*, ad ann. 1051, 1064; Noyé 2020.

con il villaggio di Apigliano sottolinea come questi circuiti di approvvigionamento non fossero riservati all'élite urbana ma che, nel bacino di Otranto, anche i *choria* potevano ricevere prodotti provenienti da molti canali.

Tra fine X e prima metà dell'XI secolo, la fortificazione della Calabria spostò gli attacchi verso la Puglia, di Arabi stabiliti in Lucania e delle navi in avvicinamento a Taranto. Bari subì tre assalti mentre si sviluppava nelle città pugliesi un forte partito anti-bizantino. Fu sicuramente la ragione per la quale il catepato Basilio Argiro il Mesardonite, dopo una battaglia combattuta dal suo predecessore contro i ribelli nel 1011, era stato costretto ad assediare la città e a trasformare il *palatium* in fortezza.

Il *network* descritto per Bari potrà essere confrontato a breve con il ricco panorama della Sicilia, per cui le analisi archeometriche sono in corso e l'esame cronotipologico dei manufatti rivela già la loro corrispondenza con la cultura degli abitanti. Proprio in contesti come quello siciliano, in cui le dominazioni politico-religiose si succedono con datazioni precise, le analisi potranno fornire indicazioni sulle tappe della transizione tecnologica e sull'installazione di una produzione locale, alimentata da materie prime rintracciabili *in situ*. Le tessere vitree dei mosaici bizantini di Monreale costituiscono il *terminus post quem* per l'affermazione della tecnologia del vetro a ceneri nell'isola<sup>24</sup>. L'orizzonte del XII-XIII secolo marca d'altronde l'instaurarsi della stessa pratica anche nei reperti del duomo di Cosenza, dove un certo numero di steli di lampade pensili imbutiformi, datati allo stesso periodo, è stato prodotto usando un vetro silicosodico-calcico e un fondente con ceneri di piante ricche in alcali, tipiche dell'area mediterranea. Due campioni di *Herdonia*, di cronologia incerta ma attribuiti in maniera ipotetica al VII secolo, sembrano tuttavia essere i primi potenziali segnali dell'inizio della transizione tecnologica e invitano a trattare con prudenza ogni asserzione cronologica, consapevoli che un campione ben datato potrebbe sconvolgerla.

Il panorama ricostruito per l'Italia meridionale mostra la sua piena inserzione nell'economia mediterranea e il mantenimento dei commerci a larga scala, senza interruzione, tra IV e XII secolo. La transizione tecnologica dal vetro al natron al vetro a ceneri vi si effettua qualche secolo dopo il Nord Italia e la Dalmazia, dove le due tecniche si sovrappongono per lungo tempo, generando anche dei tipi di vetro ad alcali misti. Come proposto nell'introduzione, il "ritardo" tecnico delle province bizantine potrebbe essere proprio legato alla loro appartenenza politica e alla stabilità degli scambi con il cuore dell'Impero, dove il riciclo e la produzione di vetro con fondente minerale sodico non rendeva necessaria l'introduzione di una nuova tecnologia.

La cronologia e la tipologia dei siti esaminati permettono di seguire l'evoluzione dei diversi gruppi che costituiscono

la società, in particolar modo quella bizantina. L'analisi compositiva dei vetri evidenzia, meglio che il semplice studio morfologico, l'esistenza di una gerarchia sociale, stabilendo la rete di relazioni che la popolazione intrattiene con il resto del Mediterraneo. Così si riconoscono all'interno dell'aristocrazia i potenti *possessores* che controllano più regioni non solo dell'Italia meridionale, ma anche l'élite locale di livello inferiore che compare a *Egnathia* e Vaste. Un ceto intermedio più modesto di proprietari terrieri caratterizza la *statio* di *Thurii*, che già nel V secolo, sembra gestita dal clero. Infine la popolazione dei *chôria* sembra costituita di piccoli proprietari indipendenti, che si caratterizzano da una certa agiatezza, e hanno accesso diretto a prodotti vitrei e ceramici relativamente lussuosi e comunque provenienti da diverse regioni, anche al di fuori del Salento.

G.N. - E.N.

In Italia settentrionale<sup>25</sup> i dati offerti per la Lombardia e il Canton Ticino, presentano le prime composizioni di tipo ceneri sodiche a partire dal IX secolo a Garlasco, Carvico e Mariano Comense. Contemporaneo o di poco precedente è l'impiego di composizioni intermedie riscontrate per un certo periodo nei reperti di Garlasco, Carvico, monte Marenzo e Lecco, S. Martino. Le ceneri sodiche, di cui non viene stabilita l'origine, ma che arrivavano probabilmente sotto forma di materia prima o di vetro grezzo fresco, erano utilizzate insieme al vetro di riciclo a base natron ma non come fondente prima dell'età carolingia e che nessuna frattura tecnologica è registrata in età longobarda. Non compare quindi in Italia settentrionale qualsiasi traccia del vetro a ceneri usato nelle aree continentali del Nord Europa, fenomeno che sottolinea il mantenimento del centro di gravitazione del commercio e della tradizione tecnica in queste terre del Mediterraneo.

La stessa assenza del vetro a ceneri potassiche continentali si osserva nella Dalmazia settentrionale, evidenziata dall'analisi di vetri da finestra e lampade degli edifici ecclesiastici dell'arcipelago di Kvarner datati dal V all'XI secolo<sup>26</sup>. Se in età tardoantica i flussi commerciali sono identici a quelli descritti per il sud Italia, con lo stesso *trend* proporzionale, in età altomedievale si riscontra una precocità dell'introduzione del vetro a ceneri africano e orientale. Alcuni campioni di Martinšćica e uno di Osor sono associabili ai vetri a ceneri della costa levantina e di Tiro, datati attorno al IX secolo, gli altri a certe produzioni degli atelier siriani di Raqqa, datati tra XI e XII secolo. La circolazione di prodotti intermedi si registra tuttavia già su campioni di VI-VIII secolo, segnalando canali di approvvigionamento differenti dall'Oriente, dove la produzione del vetro a ceneri non comincia prima dell'VIII secolo nel Levante e dall'Egitto, dove la transizione tecnologica avviene nel X secolo<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Uboldi, Verità, *supra*.

<sup>26</sup> Pactact *et alii*, *supra*.

<sup>27</sup> Schibille *et alii* 2019.

<sup>24</sup> Rapisarda, Verità 2002.

A sud della Dalmazia, le province tardoantiche della *Prevalitana*, dell'*Epirus Nova* e della *Dardania*, sono considerate attraverso l'analisi delle tessere vitree dei mosaici di quattro siti (Durazzo, Elbasan, Lin e Butrinto) datati tra V e VIII secolo, come pure della suppellettile liturgica degli edifici ecclesiastici e di perle vitree dalle necropoli dei siti di Komani e Lezha, nel distretto amministrativo della Drin. Queste aree sotto controllo del *thema* di Durazzo dal IX secolo, sono interessate dalle migrazioni di popolazioni slave e avarie nel VI secolo e bulgare e franche tra IX e XII secolo. La tipologia degli insediamenti e dei reperti permette un confronto con i siti dell'Italia meridionale, ma solo parziale in quanto non sono state prese in considerazione perle e oggetti vitrei dai corredi delle necropoli di Crucoli, Cropani e Crotone in Calabria, simili a quelli dei siti albanesi, né, ad eccezione di Napoli e Faragola, i materiali del decoro parietale e pavimentale. Due percorsi che restano da compiere per l'Italia meridionale, riesaminando sistematicamente i materiali delle necropoli e quelli del decoro di frammenti o di cicli musivi conservati *in situ* come quello di Cassanello.

Terra di frontiera tra Oriente e Occidente, dove il dominio bizantino viene rafforzato da Giustiniano attraverso una serie di misure difensive di cui Procopio dà testimonianza e dal potenziamento della *via Egnathia*, che lega Durazzo a Costantinopoli, l'*Illyricum* resta praticamente un terreno vergine per la storia del vetro, di cui i lavori qui raccolti offrono non solo dei casi studio, ma anche le prime sintesi territoriali. Per le tessere si registra una piena continuità delle importazioni egiziane e levantine, con un picco del vetro levantino nel VI secolo, che va scemando nei secoli successivi. I siti collocati lungo la *via Egnathia* sembrano inoltre essere direttamente legati a Costantinopoli per l'importazione di vetri opacizzati con fosfato di calcio, mentre Butrinto riflette piuttosto una tradizione tecnica di opacizzazione con bolle, che si ritrova nei siti greci più tardi. I due circuiti di approvvigionamento delle tessere riflettono due ateliers di mosaicisti con un repertorio comune di motivi e di tecniche di messa in opera. Circuiti commerciali tesi verso il Mediterraneo e in particolare la Grecia sono messi in luce anche per gli oggetti della suppellettile liturgica del clero bizantino nei siti della valle della Drin. Le perle invece, oggetto di corredo esibito durante il rituale funerario dell'*élite* civile, tracciano vie commerciali completamente differenti: nel sito di Lezha tra VI e VII secolo si evidenzia un legame morfologico e compositivo con l'Adriatico, l'ambito longobardo e quello merovingio. Nel sito di Komani si riscontra nell'VIII-IX secolo un'apertura verso le steppe e l'Europa centrale che attraverso i circuiti fluviali inserisce il sito nei commerci tra i Vikinghi e il centro amministrativo dell'impero abbaside, dove le perle venivano prodotte, come dimostrano le indicazioni compositivo delle sabbie e i fondenti riferibili all'area mesopotamica.

Il cambiamento di *network* tra VII e IX secolo riflette le trasformazioni economiche e politiche avvenute nello stesso arco cronologico: alla diminuzione degli scambi a lungo raggio nel VII secolo, segue una ripresa nell'VIII-IX secolo, quando Bi-

sanio ristabilisce progressivamente la sua autorità sui Balcani, ripristinando la viabilità di questa regione. Dopo aver perso progressivamente il controllo dell'Ilirico meridionale durante il VII secolo, l'impero è riorganizzato in temi nell'VIII-IX secolo riforma amministrativa che segna un momento indiscutibile nella gestione delle comunità e dei poteri, sotto le autorità militari ed ecclesiastiche, che sarebbe da meglio indagare rispetto a quanto succede nello stesso orizzonte cronologico in sud-Italia.

E.N.

## 2. L'organizzazione della produzione del vetro: spunti di riflessione

Se le analisi fisico-chimiche hanno permesso di tracciare i commerci a partire dagli oggetti di consumo, meno chiare rimangono le dinamiche di produzione e la localizzazione dei siti produttori perché ancora troppo poco documentati. Inoltre la classificazione degli indicatori non è così standardizzata e puntuale da permettere di individuare la funzionalità del sito, distinguendo se si tratta di un forno destinato a riciclare i rottami di vetro per produrre dei semilavorati o piuttosto a realizzare dei manufatti soffiati e colati in vetro piatto o cavo. In molti siti l'uso di una notevole quantità di vetro riciclato, percentualmente più elevata rispetto al vetro fresco, viene interpretato come spia di una possibile produzione 'locale' almeno parziale dei prodotti, dimenticando tuttavia che anche i rottami circolavano e potevano seguire gli stessi percorsi del vetro grezzo, come dimostra ad esempio il relitto di Serçe Limani. Tuttavia, la presenza di alcuni indicatori compositivi specifici delle sabbie, i cromofori, reperibili in traccia nel vetro trasparente, e più in generale l'inquinamento da ricottura permettono, come nel caso degli indicatori di Garlasco, in provincia di Pavia, o quelli di *Herdonia* in Puglia di comprovare l'idea di un riciclo di materiale locale anche in ambito extraurbano.

L'organizzazione di un'industria del riciclo resta però sottomessa allo spoglio degli edifici pubblici e privati in disuso e alle leggi, che almeno fino al VI secolo, continuano a regolamentare questo fenomeno<sup>28</sup>. In un primo tempo, per praticità, questi forni destinati a riciclare il vetro sono localizzati negli stessi edifici pubblici o nelle ville tardoantiche: le strutture produttive messe in luce all'arena di Verona, nel teatro di Trento, nella Cripta Balbi, nella villa di Aiano Torracchia e nell'anfiteatro di Durazzo sono alcuni degli esempi più noti<sup>29</sup>. Il controllo di questi siti di produzione sembra passare progressivamente sotto le istituzioni ecclesiastiche che gestiscono riciclo e produzione, come a *Thurrii*, Comacchio e San Vincenzo al Volturno, tra V e IX secolo.

Tra i siti esaminati il problema della potenziale produzione locale viene sollevata per *Herdonia*, *Egnathia*, *Thurrii*, Comacchio, Garlasco e San Vincenzo al Volturno. Materiali di scarto,

<sup>28</sup> Keller 2005.

<sup>29</sup> Ferri, *supra*.

frammenti di crogioli e composizioni concordi tra scarti e prodotti finiti hanno indotto ad ipotizzare la presenza di un'officina secondaria nel primo sito, attiva tra IV-VI secolo<sup>30</sup>. Invece, ad *Egnathia*, dove in passato era stata proposta la possibilità di una produzione locale del vetro, le analisi sembrano escludere la pertinenza delle scorie vetrose alla produzione vitrea<sup>31</sup>. In maniera analoga la composizione fisico-chimica di reperti riciclati e oggetti in contesti d'uso hanno dimostrato che le fornaci da vetro di *Thurii*, localizzate nell'immediata vicinanza della chiesa, non sono funzionali a rifornire il cantiere né dell'edificio a cui erano contemporanee, né di quello più tardo. Se sono noti dei centri di produzione vitrea provvisori e funzionali al cantiere ecclesiastico, come quello di San Martino di Tours, attivo nel IV secolo e abbandonato nel V secolo, a cui ci sarebbe piaciuto associare i centri liturgici di *Egnathia* e *Thurii*, i dati orientano piuttosto alla ricostruzione di un altro scenario, che esclude una produzione locale dei prodotti utilizzati nei cantieri ecclesiastici. Questo attira l'attenzione sulla difficoltà di valutare le officine e gli scarti di produzione, e sulla necessità di un'analisi che combini stratigrafia, esame degli indicatori di produzione, analisi archeometrica e ricostruzione della sequenza gestuale del processo tecnico. Una mappatura delle fornaci e uno studio dei loro indicatori per comprendere la funzionalità resta un obiettivo da perseguire con maggior intensità per garantire il loro riconoscimento e la conservazione anche durante interventi di emergenza o preventivi. Un protocollo di scavo standardizzato che permetta di meglio documentare la stratigrafia e gli indicatori materiali ad essa associati resta da mettere in opera per chiarire la definizione stessa di centro di produzione, prima di dedicarsi alle logiche di potere che governano la produzione

La fornace di Comacchio<sup>32</sup>, databile alla seconda metà del VII secolo e attiva fino all'VIII secolo, è una delle poche per cui sia stato condotto uno studio congiunto di stratigrafia, morfologia degli indicatori e archeometria. L'officina, destinata alla produzione di calici, si approvvigionava di vetro fresco levantino, e di vetro riciclato probabilmente disponibile sul posto. La fabbricazione del vetro sembra in questo contesto ben strutturata e non improntata solo sul riciclo, essendo controllata dai poteri ecclesiastici che garantiscono anche l'approvvigionamento delle materie prime non locali. Sul sito medievale di Comacchio sono tuttavia documentati anche recipienti prodotti con vetro ad alcali misti, che segnano una progressiva transizione cronologica a partire dal XII secolo, con la riapertura del commercio di manufatti non prodotti *in situ*.

In questo processo di controllo ecclesiastico dei centri produttivi assumono particolare importanza i centri monastici, che le fonti altomedievali descrivono come veri e propri centri economici autonomi, come San Vincenzo, punto d'appoggio per i

carolingi in Italia meridionale e oggetto di un'annosa diatriba sull'interpretazione delle strutture lavorative che potrebbe essere risolta analizzando i residui e i crogioli delle cd. officine stabili. Secondo Richard Hodges i "workshop" per laterizi, metallo e vetro sono attivi tra 790 e 882 nell'area del futuro atrio della chiesa abbaziale per obtemperare le necessità del cantiere edilizio. Un'officina permanente sarebbe stata costruita lateralmente durante il cantiere dell'abate *Epifanius* (824-842). Le analisi dell'officina più antica rivelano che si tratta di un piccolo impianto destinato alla produzione di vetrate e di smalti, riciclando vetro al natron da rottami e fresco, tra cui Egypt II<sup>33</sup>. F. Marazzi attribuisce invece la costruzione dell'atrio alla «rinascenza ottoniana», supponendo che tutte le officine funzionassero in un sol tempo e che in particolare si realizzasse l'intero ciclo di produzione del vetro, dalla trasformazione della materia prima fino alla realizzazione del prodotto finito, secondo la tecnologia medievale descritta da Teofilo nel "De diversis artibus" di XII secolo. L'ipotesi meriterebbe di essere approfondita con un riesame delle strutture, un'analisi incrociata di scarti di produzione e prodotti finiti, meglio definendo la funzionalità del sito e la sequenza operativa delle officine.

Un altro modo di studiare la produzione è quello di individuare le tracce materiali dei gesti di lavorazione sui prodotti finiti, catalogando questi ultimi per caratteristiche tecniche e non solo formali. Lo studio sulle perle vitree di Komani e Lezha ne offre un esempio in questo volume. Abbandonando la catalogazione puramente cronomorfologica in favore dell'approccio etnico al reperto<sup>34</sup>, per le perle albanesi si arriva, seguendo il metodo utilizzato per le perle merovinge<sup>35</sup>, a tracciare le aree di distribuzione, circolazione, provenienza, mostrando come dall'VIII secolo ci fosse una sorta di monopolio arabo della produzione e del commercio delle perle. Un tentativo del tutto nuovo viene invece abbozzato per i calici di VI-IX secolo da Apigliano, Vaste<sup>36</sup> e Bari<sup>37</sup>, distinguendo le produzioni in un tempo e in due tempi e le diverse morfologie di piede, che vanno associate alle differenti composizioni che permettono di identificare le potenziali zone di produzione, confrontando area di distribuzione della forma e area di provenienza del vetro utilizzato. Si tratta di un approccio che muove i suoi primi passi e che ha bisogno di una notevole moltiplicazione dei dati per produrre dei risultati, ma che rivela già una molteplicità di centri potenziali localizzati in diverse aree del Mediterraneo e una produzione meno standardizzata e seriale di quella di epoca romana e tardoromana.

Volendo invece ricavare a partire dal consumo delle informazioni sull'organizzazione dei centri primari in cui si produceva il

<sup>33</sup> Schibille, Freestone 2013.

<sup>34</sup> Giostra 2012.

<sup>35</sup> Pion, Gratuze 2016.

<sup>36</sup> Arthur *et alii*, *supra*.

<sup>37</sup> Nuzzo *et alii*, *supra*.

<sup>30</sup> Turchiano *et alii*, *supra*.

<sup>31</sup> Laghezza *et alii*, *supra*.

<sup>32</sup> Ferri *supra*.

vetro grezzo, si riscontra un'attività dei siti palestinesi e egiziani fino all'età omayyade e abbasside, e una circolazione del vetro grezzo che vi era realizzato. Il cambiamento nella tecnologia e nell'approvvigionamento di risorse avviene nel pieno IX-X secolo, quando la geografia politica ed amministrativa del califfato diventa più stabile e indipendente dall'impero bizantino, anche nei territori in cui si sovrappone ai precedenti possedimenti bizantini. Questo fenomeno che va definendosi in maniera più chiara per il vetro è già noto per la produzione aurea e la monetazione e segna il progressivo cambiamento dell'assetto del Mediterraneo<sup>38</sup>. L'assenza in nord-Italia, all'eccezione di siti costieri, come Classe e Comacchio, di vetri levantini e egiziani di VIII-IX secolo, presuppone un'economia principalmente centrata sul riciclo e sul materiale stoccato, che accelera la necessità di introdurre l'utilizzo del fondente a ceneri sodiche.

E.N.-G.N.

### 3. Verso le logiche di consumo: la culturale materiale

Anche se la produzione vitrea dei manufatti d'uso viene studiata essenzialmente a partire dal consumo, raramente ci si interroga sulle logiche di *marketing*, moda e abitudini alimentari che spingono a scegliere una forma e la sua ergonomia. Ancora meno vengono considerati il ruolo sociale dell'individuo che usa il reperto e i gesti compiuti nel contesto di ricezione, come le abitudini alimentari ad esso connesso.

I dati raccolti confermano il mantenimento delle forme tardoantiche tra IV e VI secolo, tutte destinate a contenere dei liquidi: le bottiglie con ansa (Is. 120-124) e globulari (Is. 103-104), i bicchieri e le coppe tronconi e emisferici senza piede (Is. 96, 106) o su piede a disco (Is. 109), oltre che le coppe emisferiche e i piatti coppa (Is. 116-118). Le lampade triansate (Is. 134) completano il repertorio. Queste forme standardizzate vengono differenziate dai decori incisi, intagliati o applicati che marcano, in contesti aristocratici come Faragola, l'alto livello della produzione. A partire dal V secolo appare l'uso del calice che rimpiazza nel corso del VI secolo i bicchieri tronconi e che avrà una lunga vita, dando adito alla nascita di numerose varianti formali, per le quali è necessario costituire un repertorio<sup>39</sup>. Sembra, infatti, assurdo continuare a denominare Is. 111 gli esemplari tardi di calice, come ripetuto *ad aeternum* in letteratura. Vi è infatti una sostanziale differenza formale fra i calici tardonatichi (Is. 111) e quelli di X-XI secolo.

L'introduzione di questa forma come recipiente potorio sulla mensa o come oggetto sacro sull'altare segna un mutato rapporto con il liquido che conteneva, il vino, forse legato anche al modo di consumarlo. Bevuto caldo o tiepido all'interno di coppe durante la tarda Antichità, come mostrano diverse rappresentazioni di simposio sui mosaici tardoantichi, il vino comincia ad esse-

re consumato freddo nel corso dell'altomedioevo<sup>40</sup>. La coppa, come il calice, restavano gli oggetti esibiti durante il simposio e, a partire dal III secolo, gli esemplari vitrei sostituiscono progressivamente gli equivalenti formali nel servizio di argento delle élites<sup>41</sup>. Il conservatorismo di certe forme potrebbe essere legato al proseguimento di pratiche come quelle del banchetto, mantenute dall'élite autoctona o alloctona. In queste occasioni esibire dei recipienti che fossero peculiari della propria cultura rinforzava la propria identità e esibire quelli delle culture altrui, come la piccola coppa omayyade in copertina, di cui un frammento è stato ritrovato nel pretorio di Bari, mostra antropologicamente la capacità di sottomettere l'altro, possederlo, dominarlo.

L'attaccamento dell'élite a forme tradizionali ben precise può diventare così parte di un'ideologia, soprattutto a partire dal momento in cui la Chiesa comincia ad usare per funzioni liturgiche le medesime forme, santificandole. È noto d'altronde dalla testimonianza di Cassiodoro, di Procopio e Paolo Diacono quanto gli abitanti del *Bruttium* abbiano cercato di distinguersi dagli Ostrogoti ariani e dai Longobardi, mantenendo il loro *standard* di vita privilegiato. Comunità greche con una struttura tradizionale, talvolta di alto livello sociale si installano in Calabria nel corso del VI secolo, rafforzando l'identità culturale degli autoctoni: si pensi ad esempio agli abitanti di Monemvasia, in Grecia, che raggiungono Reggio Calabria e s'insediano nella zona nel VI secolo, o alla rioccupazione dell'insediamento di Metaponto, sul golfo di Taranto, da parte di una famiglia di coltivatori agiati; alla fine del VI secolo, il vescovo di Durazzo abbandona la sua sede invasa dai barbari e viene trasferito a *Scolacium*.

Questa conservatività conosce una battuta d'arresto nei territori passati sotto il controllo arabo, come ben mostra lo studio dei reperti vitrei della Sicilia<sup>42</sup>. Dal tardoantico fino all'VIII secolo il repertorio formale rimane invariato, con una progressiva riduzione alla sola forma del calice; ma la fase araba, nella ripresa della seconda metà del X secolo, offre un panorama completamente diverso da quello «continentale», con forme che, accanto al vasellame da mensa o per l'illuminazione, sembrano legate principalmente alla farmacia, alla cosmesi e alla pratica medica. Numerose fialette ed ampolline sono presenti su tutti i siti, con i misurini e contenitori per il commercio di questi prodotti per i quali i confronti più stringenti vengono dalla Tunisia (Sabra al-Mansuriyya a Kairouan). Nell'XI secolo, colli di bottiglia di tipo *kuttrolf*, attestati in Egitto nel VII-VIII secolo, sono presenti nell'isola. La tipologia rimanda quindi giustamente all'installarsi di una cultura nuova, mentre la fase di transizione del XII secolo è documentata da bicchieri a bugne di fine XII-XIII secolo, diffusi oltre che in Sicilia in tutta la penisola e più in generale nel mondo occidentale.

<sup>40</sup> *L'alimentation* 2020.

<sup>41</sup> Baratte 2020.

<sup>42</sup> Colangeli, *supra*.

<sup>38</sup> Gondonneau, Guerra 2002.

<sup>39</sup> Coscarella, *supra*.

Un discorso a parte meritano le lampade, la cui evoluzione formale necessiterebbe di un aggiornamento con precisazioni evincibili unicamente da contesti stratigraficamente ben datati. Le lampade rette da *polycandela*, come quelle sospese da catenelle e ganci sono molto diffuse in Italia meridionale, come dimostrano lo studio dei manufatti rinvenuti nelle catacombe di San Gennaro a Napoli e un lungo passo consacrato da Paolino da Nola al loro funzionamento. Nelle catacombe esse guidavano i fedeli, segnavano le tombe e/o testimoniavano la memoria dei defunti e, in genere creavano una gerarchia luminosa che cambiava l'aspetto degli spazi, secondo le variazioni di formato, le dimensioni, la tipologia dei portastoppini e la quantità di olio utilizzata<sup>43</sup>. A partire dal IX-X secolo fino al XII vi si comincia a riscontrare, anche in questo contesto, le lampade di grande formato, dette islamiche o da moschea e diffuse contemporaneamente anche in ambito bizantino a partire dallo stesso orizzonte cronologico<sup>44</sup>.

Come, infatti, i calici vanno immaginati riempiti di vino, le lampade sono riempite d'olio, l'acquisto del quale è menzionato come la spesa più consistente nei *typika* dei monasteri bizantini<sup>45</sup>. La preziosità della luce e il suo profumo venivano senza dubbio apprezzati dal fedele, durante le liturgie notturne, come nelle preghiere dei vesperi; durante la compieta il gesto materiale di accendere le lampade, secondo il rito del *Lucernarium*, era accompagnato da inni che sono rimasti nella tradizione latina<sup>46</sup>, come in ambito greco il *phos hilaron*, menzionato per la prima volta da Basilio di Cesarea<sup>47</sup>.

La materia, la forma, la funzione e il colore non possono quindi essere disgiunti da questo significato che si installa proprio durante la fase della transizione tecnologica, come quello dell'uso del calice. Il significato liturgico di questi oggetti vitrei spiega le pratiche del seppellimento degli oggetti vitrei, archeologicamente attestate oltre che nella cattedrale di Cosenza e in sud-Italia<sup>48</sup>, nel medio-oriente<sup>49</sup>, in Italia settentrionale<sup>50</sup> e in Albania<sup>51</sup>. La fragilità degli elementi vitrei della suppellettile liturgica generava spesso degli incidenti durante le cerimonie, che vengono menzionati in diversi miracoli, in cui il calice con il vino consacrato miracolosamente si ricompone per intervento divino<sup>52</sup>. L'*excratio* e l'interramento dovevano quindi essere altrettanto frequenti.

E.N.

Il quadro composto dai contributi raccolti in questo volume comincia a stabilire il *network* commerciale dei prodotti vitrei sulla lunga durata, inserendoli in un'economia mediterranea che non conosce frattura e mantiene la sua unità. Questo induce a legare i fenomeni di riduzione delle forme e di regionalizzazione delle tipologie a delle logiche di consumo su cui bisogna meglio riflettere in quanto rispecchiano la complessità della diversificazione sociale e culturale dell'altomedioevo, di cui basso medioevo e età moderna sono eredi.

## Fonti

- Anonymi Barensis chronicon*, Antiche cronache in terra di Bari, Centro Studi Nicolaiani, Bari 1991.  
 Ep.: S. Gregorii Magni *registrum epistularum libri I-XIV* (Hypomnemata Untersuchungen zur Antike und zu Ihrem Nachleben, Heft 80), éd. D. Norberg, Turnhout 1982 (Corpus Christianorum, Series latina, 140-140 A).  
 Procopio: *Prokop Gotenkriege* (Tusculum-Bücherei, Prokop, II), éd. O. Veh, Munich 1966.  
 L.P. I: *Liber Pontificalis*, I, éd. L. Duchesne, Paris 1952.  
 Var.: Magni Aurelii Cassiodori Senatoris opera. Pars I: Variarum libri XII (Corpus Christianorum, Series latina, 96), éd. A.J. Fridh, Turnhout, 1973.

## Bibliografia

- Baratte, Fr. 2019, *Vaisselle d'argent, nourriture et service de table*, in *Antiquité tardive*, 27, 223-240.  
 Caseau B., Neri, E. 2021, La question de la sensorialité en histoire antique et médiévale, in B. Caseau, E. Neri (eds.), *Rituels religieux et sensorialité: Antiquité et Moyen-Âge*, Milano, 7-41.  
 Frutieux É. 1999, *Entre liturgie et sacralité. Enquête sur la nature et la fonction des calices durant le haut Moyen Âge*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, 85, 215, 225-246.  
 Giostra, C., 2012, *Le perle vitree: studio tipologico e analisi archeometrica a confronto*, in S. Lusuardi Siena, C. Giostra (eds.), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda*, Milano, 379-380.  
 Gondouneau, A., Guerra, M. F. 2002, *The circulation of precious metals in the Arab Empire: the case of near and middle East*, in *Archaeometry*, 44 (4), 573-599.  
 Keller, D. 2009, *Deposition, disposal and re-use of broken glass from early Byzantine churches*, in *Annales du 17e congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre*, Anvers, Brussels, 281-288.  
 Keller, D. 2005, *Social and Economic Aspects of Glass Recycling*, in J. Bruhn, B. Croxford, D. Grigoropoulos (eds.), *TRAC 2004: Proceedings of the Fourteenth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference, Durham 2004*, Oxford, 2005, 65-78.  
*L'alimentation dans l'Antiquité tardive*, in *Antiquité tardive*, 27 (2019).  
 Nenna, M.-D., 2008, *Nouveaux acquis sur la production et le commerce du verre antique entre Orient et Occident*, in H. Amrein, E. Deschler-Erb, S. Deschler-Erb (eds.), *Congrès International Crafts 2007: Artisanat et Société dans les provinces romaines, Zurich, 2007*, *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, 65, 1-2, 2008, 61-65.  
 Noyé, G. 1996, *Les villes des provinces d'Apulie-Calabre et de Bruttium-Lucanie du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, in G.P. Brogio-

<sup>43</sup> Ebanista, Originale, *supra*.

<sup>44</sup> Oclay 2001; Theis 2001.

<sup>45</sup> Caseau, Neri, 2021.

<sup>46</sup> Ad esempio: Ambrosii *Hymni*, IV.

<sup>47</sup> Vassiladis 2012.

<sup>48</sup> Papparella, Barca, *supra*.

<sup>49</sup> Keller 2009.

<sup>50</sup> Uboldi 2005.

<sup>51</sup> Neri, Nallbani *infra*.

<sup>52</sup> Gregorio di Tours, *Historia Martyrum*, MGH, *Scriptores rerum movingicarum*, I, 518-519.

- lo (ed.), *Early medieval towns in the western Mediterranean* (Documenti di archeologia, 10), Mantova, 97-120.
- Noyé, G. 2000, *Économie et société dans la Calabre byzantine (IVe-XIe siècle)*, in *Journal des savants*, 209-280.
- Noyé, G. 2006, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in A. Augenti (ed.), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del Convegno Ravenna 26-28 febbraio 2004 (Biblioteca di Archeologia Medievale, 20), Firenze, 477-517.
- Noyé, G. 2012, *L'espressione architettonica del potere. Praetoria bizantini e palatia longobardi nell'Italia meridionale*, in J.-M. Martin-A. Peters-Custot, V. Prigent (eds.), *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle), II. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques (Roma 2011)*, Roma (Collection de l'École française de Rome, 461), 389-451.
- Noyé, G. 2014, *L'économie de la Calabre de la fin du VI<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle*, in *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* 26, 322-388.
- Noyé, G. 2015, *Aristocrazia, «Barbari», guerre e insediamenti fortificati in Italia meridionale nel VI secolo*, in C. Ebanista, M. Rotili (eds.), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria di Capua Vetere 14-15 giugno 2012 (Giornate sulla tarda antichità e il Medioevo, 6), Napoli, 125-146.
- Noyé, G. 2020, *New Light on the Society of Byzantine Italy*, in J. Howard-Johnston, *Social Change in Town and Country in Eleventh-Century Byzantium*, Oxford, 157-195.
- Theis, L. 2001, *Lampen, Leuchten, Licht*, in *Byzanz, das Licht aus dem Osten*, Mainz, 53-64.
- Pion, C., Gratuze, B. 2016, *Indo-Pacific glass beads from the Indian subcontinent in early Merovingian graves (5th-6th century AD)*, in *Archaeol Res Asia*, 6, 51-64.
- Rapisarda, S., Verità, M., 2008, *Studio analitico di materiali musivi vitrei del XII-XIII secolo dalla Basilica di Monreale a Palermo*, in *Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro, Murano*, 2, 15-29.
- Schibille, N., Freestone, I.C. 2013, *Composition, Production and Procurement of Glass at San Vincenzo al Volturno: An Early Medieval Monastic Complex in Southern Italy*, in *PLoS ONE*, 8(10), e76479.
- Schibille N., Gratuze B., Olliver E., Blondeau E. 2019, *Chronology of early Islamic glass compositions from Egypt*, in *Journal of archaeological Science*, 104, 10-18.
- Uboldi, M. 2005, *Vetri di uso liturgico in depositi intenzionali all'interno di edifici religiosi*, in D. Ferrari (ed.), *Il vetro nell'Alto Medioevo* (Atti delle VIII Giornate Nazionali di Studio AIHV, Spoleto, 20-21 aprile 2002), Imola 2005, 25-36.
- Vassiladis, P. 2012, *From the Pauline Collection to Phos Hilaron of Cappadocia*, in *St. Vladimir's Theological Quarterly*, 56, 5-16.